

1923

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA

---

### SOMMARIO

1. Raccomandazione circa l'osservanza.
  2. Versione della « Lettera Apostolica ».
  3. Brevi commenti alle Costituzioni: *L'accusa della colpa*.
  4. La nuova statua di S. Girolamo di A. Canepa.
  5. Calendario perpetuo della Congregazione di Somasca.
  6. Note Pedagogiche: VI. L'istruzione scolastica.
  7. Antiche poesie inedite su S. Girolamo: J. A. Calvi.
  8. L'Istituto Emiliani di Pescia.
  9. Spigolature di casa nostra: Note sul P. Giuliani.
  10. *Cronaca*: 1) Ringraziamenti. — 2) Correzione al Calendario. — 3) Ordinanze. — 4) Nervi: Collegio Emiliani. — 5) La morte del parroco della Madonna del Popolo in Cherasco. — 6) La morte di Suor Ignazia Teresa Parodi.
- 

### *Nel nome del Signore*

La Rivista ci offre occasione propizia di fare una calda raccomandazione a tutti i Religiosi e segnatamente ai Superiori locali sulla esatta osservanza delle nostre Regole e dei Decreti emanati dal Ven. Capitolo Generale e dal Ven. Definitorio.

In qualeuna delle nostre Case si nota una certa lentezza nell'esecuzione di ciò che è prescritto; lentezza che talvolta può avere l'aspetto di negligenza o freddezza nell'adempimento dei propri doveri. Lungi dal supporre in questi nostri Religiosi uno spirito di rilassatezza o, peggio, di insofferenza delle sante Costituzioni e degli ordini ricevuti; crediamo che la causa di questo non lodevole contegno stia nelle tante occupazioni e preoccupazioni, che assorbono la loro mente e la loro attività, specie in chi sta a capo della Comunità.

Or bene, ci preme di mettere in guardia i Religiosi da quella che è senza dubbio un'astuzia, una sottile insidia del demonio, nostro implacabile e capitale nemico; un pretesto, una bella seusa da lui affacciata, per indurre i Religiosi a lasciar la via sicura dell'obbedienza e trascinarli a poco a poco nel baratro della perdizione.

Il fatto delle molte occupazioni può esser vero, anzi è verissimo; ma ammette spiegazioni che lo attenuano assai.

In qualche caso esse sono volute e cercate dal Religioso stesso, e si potrebbero eliminare; in altri casi manca la giusta ponderazione e valutazione, così che sovente si dà la preferenza a quelle che hanno meno importanza e si pospongono e spesso poi si tralasciano quelle che sono importantissime, specialmente nella vita religiosa. Ciascuno di quelli che possono essere in causa si faccia ad esaminare se stesso *coram Deo*, davanti al Signore, e si persuaderà di quanto veniamo dicendo.

Si mettano adunque le cose a posto, secondo l'avvertimento dato dal santo Vangelo: *Quaerite primum regnum Dei*; prima di tutto e sopra tutto mettiamo gli interessi di Dio e dell'anima, poi il resto. Ricordiamoci del nostro abito e della nostra professione: che è necessario mantenerci fedeli ai doveri che incombono al nostro stato, e sono propri del nostro Istituto; che dobbiamo coltivare la pietà, conservare nell'umiltà e nella soggezione il nostro spirito, e tenerci distaccati da tutti e da tutto per poter star uniti unicamente con Dio. Se manca la pratica di queste virtù, tutto il nostro affaccendarsi si riduce ad un inutile travaglio; tutte le grandi fatiche che avremo sostenute e le grandi opere che ci sembrerà d'aver compiuto, ci lasceranno nella più grande illusione, con le mani vuote e con molti rimorsi sulla coscienza.

Quanto alle preoccupazioni che possono avere i Superiori, sotto l'incubo del loro officio e della loro responsabilità, a loro e nostro incoraggiamento e conforto, ricordiamo solamente che al disopra di tutte le cose sta la Divina Provvidenza, che tutto regge e governa: purehè si faccia con rettitudine e diligenza il proprio dovere nei limiti dell'umana possibilità, al rimanente ci pensa il Signore. Nessun uomo e nessuna legge comanda l'impossibile; tanto meno lo pretenderà da noi il Signore, che è il più tenero dei padri.

Un potente stimolo all'esatta osservanza sono certamente gli insigni esempi che ci hanno dato i nostri Confratelli, nei quattro secoli di vita gloriosa della Congregazione. I raffronti sono sempre possibili, perchè ogni tempo ed ogni luogo, in questa misera vita, ha avuto le sue difficoltà, anzi, se vogliamo esser sinceri, talvolta ne ha avuto anche di più gravi delle presenti. Questi raffronti sono poi eloquentissimi in quanto ci dimostrano oggettivamente e chiaramente la via maestra del nostro agire.

Il P. Stanislao Santinelli, sebbene visse per molti anni in Se-

minari, Collegi e Ospedali, dove spesso non sono compatibili tutte quelle religiose osservanze che sono in vigore nelle case professe e segnatamente nei Noviziati, pure gli riuscì sempre, dice l'autore della sua vita, di assoggettarsi ad esse con somma esemplare obbedienza ed esattezza, essendo stato solito nella privata sua stanza di mantenere sempre tale regolarità di vita, che più volte, anche in età più avanzata, soleva dire di aver infinite volte ringraziato il Signore, che gli avesse sempre conservato e lo spirito e il corpo pronto a poter praticare l'osservanza delle case professe senza il minimo aggravio, quando l'obbedienza lo avesse in alcuna di esse destinato. Anche quando, per dura necessità, dovette seguire il generale Agostino Nani alla fortezza di Palma, per continuarvi l'educazione e l'istruzione de' suoi nipoti, in mezzo a quella gente di guerra, che non va esente da qualche licenza, ebbe un contegno così inviolabilmente religioso, fu così sempre uguale a se stesso e osservantissimo del suo decoro, che tutta la Piazza ne fu edificata ed ebbe per lui la più alta venerazione.

Esempi come questo, per grazia di Dio, si incontrano a centinaia e a migliaia nella nostra storia. Essi certamente si ripeteranno ai nostri giorni ed in avvenire se imiteremo lo spirito di sacrificio e di abnegazione dei nostri antichi Padri, se metteremo un po' più di ordine e un po' più di buona volontà nelle nostre cose.

P. D. ANGELO M. STOPPIGLIA





## VERSIONE

della « LETTERA APOSTOLICA ai Superiori Generali degli Ordini regolari e delle altre Congregazioni religiose maschili ».

### *La disciplina degli studi.*

Poichè è necessario che i ministri della Chiesa stimino grandemente e approfondiscano queste scienze sacre, principale scopo della presente Nostra esortazione, si è appunto di eccitare i religiosi, o già insigniti del sacerdozio o da iniziarsi in seguito, a coltivare assiduamente le sacre discipline; poichè se non le possederanno bene, non potranno adempire perfettamente e per intero i doveri della loro vocazione. Infatti essendo la preghiera e la contemplazione o meditazione delle cose divine l'unico o certamente il principale scopo per chi si è consacrato a Dio, come potrebbe egli attendere a questo dovere importantissimo, se non conosce appieno e non ha dinanzi agli occhi la dottrina della fede?

Ciò che vorremmo intendessero principalmente coloro che conducono vita nascosta nella contemplazione delle cose celesti; errano infatti questi, se, o avendo trascurati in principio o smessi poi gli studi teologici, credono di potersi facilmente intrattenere in cose sublimi ed innalzarsi ad un'alta ed intima unione con Dio, mentre sono destituiti di quell'abbondante cognizione di Dio e dei misteri della fede, che si attinge dalle dottrine sacre. Quanto poi agli altri, sia che essi insegnino, o predichino, o siedano al tribunale di penitenza per purificare le anime o sieno mandati alle sacre missioni, o s'intrattengano col popolo nella consuetudine quotidiana della vita, non è forse vero che questo vario modo di esercitare il ministero avrà tanto più forza ed efficacia, quanto maggiore sarà l'erudizione che in essi risplende? Del resto che il sacerdote debba possedere la scienza delle cose divine, scienza profonda e vasta, l'ha detto lo Spirito Santo per bocca del Profeta: « Le labbra del Sacerdote custodiranno la scienza » (Mal. II, 7). E in verità come potrebbe esser privo di solida dottrina quegli dalla cui bocca il popolo cristiano attende la buona novella, essendo egli il banditore della legge del Signore, il ministro e dottore della nuova alleanza, il sale della terra e la luce del mondo?

Paventi adunque chi osa accostarsi senza la dovuta preparazione ai sacri ministeri; poichè il Signore non lascerà impunita la loro

ignoranza, avendo minacciato in modo così terribile quel castigo: « Poichè tu hai rigettato la scienza, io rigetterò te perchè tu non mi serva nel sacerdozio » (Os., IV, 6). Ora se in altri tempi si è sentito il bisogno di Sacerdoti dotti, molto più certamente si sente ora, che la cognizione e la scienza delle cose tanto importa e tanto strettamente si riferisce alla pratica della vita, che anche quelli che ne sanno meno — come suole avvenire quasi generalmente — qualunque cosa facciano, vanno dicendo che la fanno in nome della scienza. Onde bisogna adoperarsi con tutto l'impegno, perchè alla fede cattolica non manchi l'aiuto e l'appoggio di tutti i rami dello scibile umano; e siano questi altrettanti lumi coi quali si faccia a tutti vedere la bellezza della verità rivelata e, occorrendo, s'infrangano quelle subdole dottrine, che una falsa scienza suole opporre ai dogmi della fede. In verità, come egregiamente scrisse Tertulliano, la nostra fede « chiede solo questo: di non essere condannata prima di essere conosciuta » (Apol., I). Perciò non si dimentichi quel detto di S. Girolamo: « la santa rusticità giova solo a se stessa, e quanto essa edifica la Chiesa di Cristo per il merito della vita, altrettanto le nuoce se non resiste a chi fa resistenza... Questo è l'ufficio del Sacerdote: saper rispondere quando è interrogato sulla legge » (Epist. LIII (al. CIII) ad Paulin.). Pertanto è proprio del Sacerdote e secolare e regolare, far sì che la dottrina Cattolica prenda maggior campo e sia con abbondanza di argomenti meglio illustrata e difesa; essa non solo è tale che convince e ribatte qualunque cosa che le si apponga, ma di più, purchè sia chiaramente esposta, non può non attirare a sé ogni animo spregiudicato.

Ciò ben sapendo quei maestri del medioevo, con a capo S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, si diedero con ardore ad acquistare una cognizione amplissima delle cose divine e a comunicarla agli altri. Inoltre avverrà, o dilette figli, che quello sforzo e quell'esercizio dell'animo, dell'ingegno e delle altre facoltà, che impiegheranno i vostri confratelli in tali studi, farà sì che essi s'imbevano maggiormente dello spirito religioso e mantengano nella propria dignità e decoro quello stato nobilissimo che hanno abbracciato.

Infatti chiunque si applica alle sacre discipline intraprende senza dubbio una cosa che importa grande fatica e sforzo e incomodo, opposta del pari a quell'infingardaggine ed inerzia, che è madre e maestra di molti mali (Eceli., XXXIII, 29); e lo studioso stesso, con questa non piccola tensione di pensiero, oltre che assuefarsi a non deli-



berare niente affrettatamente o ad agire inconsultamente, molto più facilmente modera e raffrena le passioni, delle quali è necessario avere il comando, se non si vuole piegare giù al basso e sdruciolare nel fango dei vizi. A questo proposito S. Girolamo dice: « Ama la scienza delle Scritture e non amerai i vizi della carne... » (Epist. CXXV (al IV) ad Rust.). « Lo studio delle Scritture genera i vergini » (Comm. in Zacch., I, II, c. X).

Ma il Religioso deve essere spinto a questi studi anche dalla coscienza dell'obbligo che ha, per la sua vocazione stessa, di acquistare la perfezione. Alla quale non potendo alcuno tendere efficacemente e giungere sicuramente senza la pratica della vita interiore, con qual altro nutrimento potrebbe questa essere coltivata e alimentata, quanto con lo studio delle cose divine? Vogliam dire che la frequente e quotidiana contemplazione di quei doni mirabili di natura e di grazia, di cui Iddio Onnipotente ha sparso sì gran copia sul mondo intero e nei singoli uomini, santifica i pensieri e gli affetti, e li solleva al cielo; anzi gli uomini stessi riempie dello spirito di fede e li rende congiuntissimi a Dio. Fra i quali chi sarà più simile a Gesù Cristo di colui che avrà convertito in succo e sangue la dottrina della fede e dei costumi recatici da Dio? Molto sapientemente adunque i Fondatori degli Ordini religiosi, ad esempio dei Santi Padri e Dottori della Chiesa, raccomandarono caldamente ai propri figli lo studio delle sacre discipline; del resto, dilette figli, si sa per esperienza che quelli dei vostri, che coltivarono con più amore le ragioni della fede, raggiunsero di solito un più alto grado di santità; mentre per contrario quanti trascurarono questo sacro dovere, incominciarono molto spesso a rilassarsi e piombarono non di rado nel peggiore stato, fino alla violazione dei voti. Pertanto tutti i Religiosi ricordino le parole di Riccardo da S. Vittore: « Volesse Iddio che ciascuno di noi si applicasse a questi studi fino al tramonto del sole e venga a mancare a poco a poco l'amore della vanità, e, sottratto il fuoco della concupiscenza, s'intiepidisca la ragione della prudenza carnale » (De diff. sacrif. Abr. et Mariae, 1). Parimente li esortiamo a farsi propria l'invocazione di S. Agostino: « Le tue scritture siano le mie caste delizie: nè m'ingannerò in esse, nè ingannerò per esse » (Conf., I, XI, c. II, n. 3).

Pertanto, derivando ai Religiosi sì eccellenti vantaggi dallo studio assiduo e diligente della dottrina sacra, appare già chiaramente quanto voi dobbiate vigilare, dilette figli, perchè non manchi ai vostri

alunni la possibilità di investigare con diligenza questa dottrina e di coltivarla per tutta la vita (1).

---

(1) Che si può aggiungere all'efficace parola del Romano Pontefice per dimostrare ai Nostri l'importanza e la necessità di possedere una buona coltura religiosa? Quanti motivi per i Chierici studenti di attendere seriamente a questi studi se vogliono divenire degni ministri del Signore, tali cioè che lavorino poi con frutto a sua gloria e ad incremento della Congregazione! quanti motivi ancora per tutti i Religiosi che già esplicano le loro energie e attività nell'ufficio assegnato dall'obbedienza, di non trascurare un mezzo di tanta efficacia per la santificazione propria e degli altri!

Naturalmente coloro che nei Collegi attendono all'educazione della gioventù, o nella parrocchia alla cura delle anime, non potranno dedicare troppo tempo a questi studi; facciano almeno quel poco che sarà loro possibile. Utilissima a questo scopo è la soluzione dei casi, imposta già dalle nostre Costituzioni (Costituzioni, lib. II, c. XII, n. 6), ed ora anche dal Codice di D. C. (Can. 131 § 3), e la lettura in comune della S. Scrittura. Del resto quei ritagli di tempo che si possono facilmente trovare, volendo, senza nulla pregiudicare all'adempimento dei propri doveri, si consacreranno piuttosto allo studio della Scrittura, dei Padri e Dottori della Chiesa, come ci esorta il Vicario di Cristo: grandi sono i vantaggi che ne deriveranno e questo sopra tutti, di accostarci sempre meglio a Dio, luce che rischiarerà le intelligenze: « accedite ad eum, et illuminamini ».





## La nuova statua di S. Girolamo dello scultore A. Canepa.

Uno degli ultimi giorni dello scorso novembre salpava dal porto di Genova il transatlantico « *Napoli* », portando un bel gruppo di statue in legno, che rappresenta il nostro San Girolamo in atto di indicare ad un suo orfanello il Crocifisso. Il gruppo era diretto alla nostra fiorente missione di San Salvador.

Quattro anni or sono alcuni dei nostri Confratelli, mandati dall'ubbidienza, sono andati in America, con lo scopo di fare colà del bene, diffondendo tra quei giovani popoli la devozione al nostro potente Santo, ed affinché, da loro invocato, anche là Egli dispieghi la sua protezione su tutti, e specialmente sugli orfani e sulla gioventù abbandonata.

E a giudicare dal presente stato di cose, si può affermare che proprio Lui ci ha aperto e preparato questo nuovo campo di azione e che anche là Egli vuole essere venerato ed amato intensamente e trascinare anime a Dio. Quei popoli infatti hanno già appreso ad amare il Padre degli Orfani; a Lui si raccomandano con fede e ottengono per sua intercessione grazie molte e strepitose. Di qui il desiderio di averne un bel simulacro nella loro nuova Chiesa, sorta per incanto in brevissimo tempo con meraviglia di tutti, anche dell'Autorità Ecclesiastica.

Il Padre Brunetti si rivolse quindi al Padre Stoppiglia, allora Procuratore Generale, pregandolo di trovare un buon artista e di incaricarlo dell'esecuzione. L'artista fu trovato nel professor Antonio Canepa di Genova.

Egli è piuttosto attempato, ma tuttora gagliardo. Il suo aspetto, la serenità dello sguardo, la bonarietà del tratto, la trascuratezza della sua persona, e il suo parlare intonato ad una modestia affatto singolare, fanno contrasto con la bella fama di valente scultore che lo circonda, e giustamente. Basta entrare nel suo modestissimo studio di Piazza del Popolo e farsi ad esaminare gli innumerevoli bozzetti di opere da lui eseguite per convincersi di trovarsi davanti ad un genio dell'arte. Dei suoi capolavori ricorderemo soltanto il gruppo della Madonna della Guardia, che fu moltissime volte riprodotto, e ultimamente anche per un dono a S. Santità Benedetto XV di s. m., il quale lo fece collocare nei Giardini Vaticani. Egli ne fu soddisfatto

tissimo: chi l'ha veduto dice che quel gruppo dalle linee perfette, nel suo ambiente di intonazione classica, è un vero capolavoro, degno di trovarsi là presso i monumenti di Della Porta, Bernini, Canova.



La scelta dello scultore fu dunque indovinata; ed era anche opportuna, giacchè si richiedeva che la figura del Santo non solo fosse perfetta nelle sue linee, ma di più fosse tale da ispirare fiducia ai devoti, fosse devota essa stessa, rappresentasse insomma il caritatevole Padre degli Orfani e degli abbandonati. E se noi riusciremo a tra-



sfondere nei lettori l'impressione che abbiamo riportato davanti all'originale, essi si convinceranno come noi che l'opera è in realtà quale si desiderava ed era necessario che fosse.



Il gruppo rappresenta San Girolamo, che indica ad un suo Orfanello Gesù Crocifisso.

La prima impressione che si riceve è un senso di delicata devozione, che appare diffusa in tutta l'opera; questo senso di devozione è tanto più da ammirarsi quanto è più difficile a tradursi nella fredda

materia. Certo non si può negare che dalla posa del volto di S. Girolamo e dal perfetto accordo cromatico traspira il più dolce misticismo.

Il Santo, scarno per le penitenze, dalla barba modesta, soffuso di un delicato sentimento di mestizia, tiene il volto un poco inclinato verso destra; il suo sguardo è dolceissimo, e dice tutto l'affetto paterno che sente verso il figliolino da tutti abbandonato. Con la mano destra aperta indica il Crocifisso e con la sinistra tocca leggermente la testina dell'orfanello, come per accostarlo di più al Signore. Il bimbo a sua volta si avvicina giungendo le manine in atto di preghiera.

Inoltre tutte le movenze, tutto il complesso dell'opera è dominato dal senso di confidenza nel Crocifisso, che si legge su quei due volti. Il Santo è mesto, malinconico: pare che nella sua profonda umiltà si affligga al pensiero del suo passato e presenti a Cristo il figlio derelitto, la cui innocenza è per lui un pegno di speranza. Alla serena tristezza di San Girolamo fa bel contrasto la gaiezza del fanciullo. Il suo occhio è puro; le sue guancie paffutelle e sorridenti indicano la sua semplicità: egli con infinita fiducia guarda il crocifisso che gli indica il suo benefattore; la sua anima ha verso Gesù uno slancio ardimentoso, di cui può essere capace soltanto un innocente fanciullo. Sopra lo sfondo oscuro della veste del Santo appare in bella figura il bimbo, che indossa una vestina d'un bel colore verde chiaro. La nota più vibrante poi di tutta l'opera è la faccia di lui, fresca come una rosa, alla quale fanno bella cornice i suoi riccioli dorati. I capelli del Santo sono grigi, perchè lo rappresentano sulla cinquantina: del resto i suoi lineamenti e le fattezze materiali sono state con mano sicura ricavate dal ritratto che ne fece il Da Ponte; con questa differenza, che il Da Ponte ci dà il devoto patrizio, difensore dei pupilli; il Canepa invece ci dà il Santo, Padre degli Orfani.

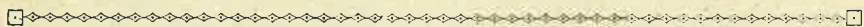
L'esecuzione fu accurata anche nei particolari: facciamo notare soltanto le belle pieghe della sottana di San Girolamo e lo svolazzo nei capi liberi della cintura e nella vestina dell'orfanello, naturalissimo in lui che fa la mossa di avvicinarsi al Crocifisso.

Tali sono le impressioni che noi abbiamo riportate e che presentiamo ai nostri Confratelli, circa la nuova opera.

Con ciò S. Girolamo, che è già stato largamente e degnamente trattato dalla penna e dal pennello, ha oggi una pregevole opera in più fra i cultori dello scalpello; e al barocco monumento del Bracci posto in S. Pietro in Vaticano, alla buona statua del Butti fatta per Somasca, a quella del Morlaiter per il tempio della Salute in Venezia,



quella dello Storace per S. M. Maddalena in Genova, e quella molto apprezzata del Labus per S. Pietro in Gessate in Milano, va aggiunta la novissima e bellissima creazione del Canepa per l'America Centrale. Diciamo bellissima soprattutto perchè alla perfezione artistica delle linee materiali unisce un soddisfacente ritratto spirituale del nostro amatissimo Padre.



## Brevi Commenti alle Costituzioni

### L'accusa della colpa.

*A commento di questa pia pratica prescritta dalle nostre sante Costituzioni, libro 2°, cap. 16°, ci piace riportare qui le parole colle quali un superiore locale inaugurava testè il nuovo anno di sua famiglia religiosa.*

Ho pensato, o miei cari Confratelli, che per inaugurare il nuovo anno di vita religiosa in questa nostra famiglia, per farvi scendere sopra le benedizioni di Dio e per assicurarvi sempre meglio i beni inestimabili della pace, della concordia e della carità fraterna, non vi fosse modo migliore che di iniziarlo colla pia pratica di umiltà prescritta dalle nostre sante Costituzioni, *dell'accusa della colpa*, per la quale noi ci siamo qui appunto radunati.

Non vi sembri questa mia affermazione un'esagerazione retorica. Noi siamo forse un po' troppo soliti considerarla una pratica superficiale, una formalità priva di sentimento e di sincerità, a non tenerla quindi nella dovuta stima ed è per questo appunto ch'essa non produce sempre in noi quei frutti cui miravano, nel prescrivere, i nostri padri antichi. Essi miravano a richiamarci ed a formarci all'umiltà col farci riconoscere e confessare almeno i nostri difetti e le nostre colpe esteriori, ben sapendo che coll'acquisto dell'umiltà, si pone su solida base tutta la nostra vita spirituale. A questo riguardo, permettetemi ch'io richiami qui brevemente a voi ed a me stesso alcuni dei suoi principii fondamentali; sono verità troppo semplici che non richiedono lunghe dimostrazioni: l'umiltà è la radice e la custode di tutte le virtù; senza di essa non vi può essere virtù vera; l'umiltà attira su di noi gli sguardi e le benedizioni di Dio; l'umiltà è il segreto per vivere felici anche su questa terra.

«L'umiltà è madre e custode d'ogni virtù»: sono parole di S. Bernardo, e S. Agostino dice: «Se vuoi edificare una fabbrica morale di grande altezza, pensa prima a porre delle buone fondamenta di umiltà». Gesù stesso poi pose questa virtù come condizione indispensabile per l'acquisto del suo regno, quando disse: «Se non vi farete piccoli umili come bambini, non entrerete nel regno dei cieli».

Senza umiltà non vi può essere virtù vera, perchè la superbia, l'ambizione, la vana gloria, la vana compiacenza mescolandosi alle

opere nostre più belle e più sante, le guasterebbero e ce ne farebbero perdere il merito: le nostre stesse migliori opere di zelo verrebbero rovinare da questo veleno che ne annullerebbe la benefica efficacia sulle anime.

«L'umiltà attira su di noi gli sguardi e le benedizioni di Dio». Lo affermano i santi e lo stesso Spirito Santo nella Sacra Scrittura, la quale ci assicura che per gli umili Dio riserva le sue grazie, la sua predilezione, le sue consolazioni, il suo regno; che esaudisce sempre le loro preghiere, che li sceglie per le sue opere più grandi, che li esalterà sopra tutti gli altri.

In fine l'umiltà è il segreto per vivere felici su questa terra, secondo la promessa di Gesù che disse: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete pace alle vostre anime». Oh, se noi fossimo veramente umili, come ci sarebbe facile, lieta e gioconda la vita religiosa! Ci sarebbe facile, perchè le maggiori difficoltà ce le frapponne appunto la superbia la quale, coll'esagerare il concetto della nostra personalità, ci rende l'obbedienza gravosa e pesante; col nasconderci i nostri difetti ed ingrandire quelli degli altri, ci rende penosa e talora perfino intollerabile la convivenza coi nostri confratelli.

Se fossimo umili, la vita religiosa ci sarebbe lieta e gioconda. Difatti, di dove provengono la maggior parte dei nostri affanni e delle nostre segrete afflizioni? Derivano quasi sempre dalla nostra superbia offesa o dal nostro orgoglio ferito: dal vederci talvolta contrariati nei nostri disegni, dal non poter agire di nostra testa, ma dover dipendere dal consiglio di altri, dal credere di non essere abbastanza considerati, apprezzati, amati, dal cattivo esito delle nostre imprese, ecc. E' insomma, sempre il nostro amor proprio offeso che si ribella, perchè si ritiene umiliato.

Il religioso veramente umile, invece, non si lascia conturbare, nè scoraggiare da queste umiliazioni immancabili nella vita di comunità, ma calmo e sereno le accetta, le offre al Signore, le trasforma in una sorgente continua di meriti ed in un mezzo facile e sicuro di perfezione; egli giunge perfino a desiderarle ed a goderne. Ma più che dalle mie povere parole, sentite come viene delineato il religioso umile dalle nostre Costituzioni: «Nessuno in questa vita è più felice del religioso veramente umile. Tenendo egli per nulla se stesso e tutte le cose terrene, si rallegra, se è deriso, gode, se è perseguitato, se viene ripreso riconosce volentieri la sua colpa, se viene offeso subito perdona. Ciascuno di noi pertanto si sforzi di imitare la umiltà e la mansuetudine di Gesù Cristo e preferisca d'essere ultimo nella casa del Signore e addetto ai servizi più umili; desideri di obbedire e non di comandare, d'essere ammaestrato e non di insegnare agli altri; d'essere tenuto per vile più che per umile; poichè in tal modo egli godrà di perfetta pace in questo mondo e della felicità eterna nell'altro». (Libro II - Cap. I, n. 19).

Vogliamo dunque godere un po' di tranquillità d'animo e gustare le dolcezze della vita religiosa? togliamo la radice dei nostri affanni, la superbia. Vogliamo fare un po' di bene a noi stessi ed alle anime? Mettiamo a base di tutta l'opera nostra un buon fondamento di umiltà, che ci faccia ricercare in tutto unicamente la maggior gloria di Dio, che ci faccia accettare sempre, come voce del Signore, la volontà espres-



sa dai Superiori, che ci faccia vedere nei nostri Confratelli gli strumenti che Dio ha posto al nostro fianco per esercitare la nostra virtù e renderci migliori.

Ma questo sentimento di fede è ancora poco; noi dobbiamo mirare a qualcosa di più alto e perfetto: Dio vuole che la nostra fede si trasformi in fuoco d'amore. Noi dobbiamo giungere ad amare di sincero amore i nostri Confratelli. Ora anche in ciò la superbia ci oppone il maggior ostacolo, la superbia sotto forma di quell'orgoglio interno che siamo soliti chiamare *egoismo*, per cui uno tende ad accentrare tutto in sè, dimenticando gli altri: l'egoismo è il nemico mortale della carità fraterna.

L'umiltà, al contrario, facendoci abbassare al livello dei nostri fratelli, stendendo un velo sui loro difetti e manifestandocene i bisogni, favorisce mirabilmente il sorgere e lo svilupparsi dei delicati sentimenti di tolleranza, di stima, di affetto e di abnegazione, i quali creano intorno a noi quella tiepida atmosfera di mutua benevolenza e di familiarità in cui fioriscono le più elette virtù religiose. Queste poi, mentre ci arricchiranno l'anima di meriti per il paradiso, renderanno pure gaia ed attraente la nostra vita di religione, perchè ricolmeranno delle gioie più pure questo nostro povero cuore.

Compiuta con questi sentimenti d'interna umiltà, l'accusa della colpa non è più una pura formalità esteriore, ma viene ad assumere il più alto significato morale e religioso; essa, invece di abbassarci, ci eleva e ci sublima dinanzi a noi stessi, ai nostri confratelli, a Dio.

Preghiamo il Signore che ci dia la grazia di poterla praticare tutti con queste disposizioni.

---

*Esempio edificante.* — Il P. D. Stefano Cosmi (1629-1707), già nostro Preposito Generale (1674-1677), nel 1678 fu dal Santo Padre eletto Arcivescovo di Spalatro. La notizia ci è data dai venerandi Atti dei Capitoli Generali, dai quali ci piace togliere il fatto seguente:

Ebbe l'avviso della sua elezione mentr'era in viaggio diretto a Salò pel Definitorio; volle tuttavia proseguire con animo di assistervi fino alla fine essendo Vicario Generale. Senonchè il 4 Maggio durante la sessione V.a giunsero lettere di premura del Card. Cibo e dell' Ill.mo Mons. Nunzio di Venezia, che lo necessitarono a partire. Allora fu scena commovente, chè sul partire inginocchiatosi sulla porta del Collegio avanti al Generale che lo accompagnava e alla presenza di tutti richiese la benedizione con tenerezza e sentimento tali da muover le lagrime specialmente ai PP. Definitori, i quali conoscevano bene qual perdita faceva la Congregazione. (*Atti dei Cap. Gen.*, an. 1678).

## CALENDARIO PERPETUO

### Della Congregazione di Somasca

*Vetusta Kalendaria, ex antiquitate  
qua redolent, nobis se plurimum com-  
mendant.* (MURATORI).

Il Calendario che qui presentiamo, sebbene abbia lo stesso nome di quello che la Congregazione ha per la celebrazione della santa Messa e la recita dell' Ufficio divino, è tuttavia una cosa affatto diversa; come è anche diverso dai soliti Calendari che girano per le mani di tutti.

Questo Calendario ha bensì le divisioni dell'anno in mesi e dei mesi in giorni, ma non ha tavole e informazioni astronomiche, nè indicazioni di feste fisse e mobili; tanto meno poi ha previsioni sul buono o cattivo tempo, profezie politiche, consigli igienici o ricette di medicina. Invece di tutte queste cose, contiene la commemorazione dei nostri Defunti, e segna giorno per giorno la ricorrenza anniversaria del loro passaggio dalla terra al Cielo, con l'aggiunta, quando è possibile, di poche parole atte a dare uno sprazzo di luce sulla loro vita. Lo chiamiamo perpetuo, perchè abbiamo la certezza, dataci da S. Pio V, che la Congregazione durerà quanto il mondo, e la fiducia che i posteri verranno di mano in mano facendovi quelle aggiunte, alle quali daremo noi pure occasione nell'ora stabilita da Dio.

Un lavoro di questo genere è perfettamente intonato allo spirito e alla lettera dei venerandi nostri antichi Padri. Infatti un decreto del Capitolo Generale, tenutosi a Pavia nel Maggio del 1586, dice testualmente: « Fu stabilito che ciascuno per i nostri Luoghi s'informi della Vita di messer Girolamo Meiano, e *de tutti gli Padri morti* e delle cose notabili nella Religione ». La nostra non è dunque un'idea nuova e peregrina, ma antica quanto è antica la Congregazione; e la sua attuazione è un preciso dovere. Non è quindi il caso di intrattenerci a dimostrarne l'utilità o l'opportunità. Diremo piuttosto lo scopo preciso che ci siamo prefissi nella sua compilazione, che è quello anzitutto di tener viva tra noi la memoria dei nostri



Confratelli trapassati, poi di dare a ciascuno occasione di aiutarli con dei suffragi per il caso in cui si trovino ancora in pena, e infine di offrire a tutti esempi degni di imitazione e uno stimolo a ben operare.

I dati da noi forniti sono storici ed hanno, per lo meno, il valore delle fonti, che, nella misura consentita dal lavoro e in una forma brevissima, citeremo accanto ad essi. Avvertiamo però fin dal principio che il catalogo non è completo, anzi affermiamo che è incompletissimo, perchè di molti e molti ancora non ci fu possibile rintracciare non solo il giorno, ma neppure l'anno della morte.

A ciascun giorno del mese inseriremo quei Padri che in quello stesso giorno, sebbene in diverso anno, son volati in Cielo, e alla fine del mese faremo seguire i nomi di coloro, della cui morte conosciamo il mese, ma non il giorno. Ultimato che sia il Calendario, registreremo quelli dei quali conosciamo soltanto l'anno di morte, ignorandone il mese e il giorno.

Qui sono raccolti soltanto nomi di Padri e di qualche Chierico. Ai Fratelli Laici, degni essi pure di essere ricordati, aiutati e imitati, provvederemo poi con un secondo lavoro simile al primo, che speriamo di compilare, se sarà volontà del Signore, sebbene si presenti, sotto un certo aspetto, più difficile per la scarsità e oscurità delle notizie che li riguardano.

Se qualcuno ci chiedesse degli innumerevoli altri Somaschi che non figurano in queste note, risponderemmo col P. Ignazio Taddisi:

« *Fac tu ne desint, quae memoranda manent* ».



**- GENNAIO -**

**1 GENNAIO**

1729. P. PICCHIOTTI D. FELICE GIUSEPPE, morto in S. Maiolo di Pavia sua patria, a 90 anni di età, dei quali 70 passati in Religione. (*Tabulario delle professioni e morti*).
1740. P. BUSILLO D. GIUSEPPE MARIA, dopo 64 anni di vita religiosa e 86 di età, spirò nel Collegio dei SS. Demetrio e Bonifacio in Napoli sua patria. Lavoratore instancabile e di esemplari costumi. (*Ivi, e Archivio dei Frari*).
1780. P. BALDINI D. GIUSEPPE ANTONIO, di Brescia, morì ivi nel Collegio S. Bartolomeo, dopo 40 anni di professione religiosa. Oratore valente e professore di filosofia in Brescia e di teologia in Roma. Era cugino del rinomatissimo P. (Gianfrancesco, e fu Vocale dal 1766. (*Atti dei Capitoli Gen.li*).

**2 GENNAIO**

1679. P. CERCHIARI D. BARTOLOMEO, di Vicenza, spirò in patria a 79 anni di età e 63 di vita religiosa. Fu di specchiati costumi, buon oratore e confessore indefesso. Governò con prudenza e decoro molti Collegi della Congregazione. (*Atti dei Capitoli Generali*).
1729. P. VALLE D. GIOVANNI ANTONIO, veneziano, passò dalla terra al cielo in Somasea, che beneficò con un legato di quattro Messe annue. Aveva 72 anni e 55 di professione. Fu a capo di vari Istituti e tra gli altri quello di Camerino. (*Atti dei Capitoli Generali*).
1743. P. DALLA FABBRA D. ALMERICO FELICE, di Ferrara, finì di vivere in S. Leonardo di Bergamo durante la celebrazione della S. Messa: aveva assunta l'Ostia, e nell'inginocchiarsi per assumere il Sangue fu colpito da apoplezia, e dopo pochi minuti, vestito dei paramenti sacri, spirò. Aveva 72 anni, dei quali 54 da religioso. Uomo di esemplare pietà e singolare dottrina, fu di lustro alla Congregazione sia nella scuola e sia nel governo di parecchie Case, quali il Collegio di Ferrara, della Maddalena di Trento, di Vicenza, di Somasea e della Sa-



lute in Venezia. Molto apprezzate e utili furono anche le sue illustrazioni canoniche ai Privilegi della Congregazione. (*Archivio di Genova e di Somasca*).

1805. P. VOLPI D. CELESTINO, di Somasca, passò agli eterni riposi in Venezia, essendo Rettore del Seminario e Collegio Ducale di S. Nicolò, nell'età di anni 61. Dapprima insegnante di metafisica e matematica a Cividale, passò poi a reggere il Collegio di S. Croce in Padova e quindi il Seminario di Murano. Stimato e amato dal Patriarca Giovanelli, per sua intercessione ottenne di stare al suo posto, malgrado la legge emanata contro i religiosi stranieri. Da un anno aveva lasciato il Patriarcale per passare al Ducale, quando lo sorprese la morte fra il compianto di tutti. Nel 1790 ebbe anche il Provincialato. (*Cicogna, Inscriz. Venez. e Moschini, Semin. Patriarcale*).

1875. P. PARONE D. CARLO, da Canelli, cessò di vivere a Somasca, affranto dalle fatiche più che dagli anni, essendo nato nel 1803. Aveva faticato nella scuola a Novi e a Valenza e poi nella direzione di parecchi Orfanotrofi e Collegi, tra cui il Gallio di Como e quello di S. Antonio in Lugano, del quale fu l'ultimo Rettore, essendosi dovuto cedere al Governo della Repubblica (1852); come anche nella direzione spirituale, specialmente a Valenza, a Genova e a Venezia, dove il Patriarca gli affidò pure i suoi giovani Seminaristi. Ovunque lasciò onorata e soavissima rimembranza di sè. (*Calandri*).

### 3 GENNAIO

1743. P. MANNA D. ALFONSO, cremonese, se ne volò al Cielo dal Collegio di S. Lucia in Cremona a 79 anni di vita e 63 di religione. Fin da giovane ottenne plauso in dispute filosofiche. Oculato dovette anche essere il suo governo, se fu d'uopo ricorrere a dispense per la conferma, in vista « dell'utile evidente » che ne aveva la Casa da lui governata. (*Atti dei Capitoli Generali*).

### 4 GENNAIO

1765. P. CESTI D. PIETRO, si spogliò delle umane membra in S. Maria Maddalena di Trento, quando aveva soli 52 anni di età. (*Atti di S. M. Segreta di Milano*).

### 5 GENNAIO

1614. P. RAPUCCIO D. SIMONE, di Genova, professò fin dal 28 Marzo 1574, pagò il suo tributo alla terra, trovandosi di famiglia in S. Maria Maddalena della sua patria. Sappiamo che fu uno dei primi Confessori ordinarii delle Monache Turchine vivente la Beata Fondatrice e che ebbe anche il governo degli Orfani di Macerata. (*Archivio delle Turchine e Atti della Congregazione*).

1735. P. BERRETTA D. GIOVANNI ANTONIO, di Besana Milan., morì nel nostro Istituto detto la Colombara in Milano, dopo 44 anni di voti religiosi. Fu un bravo maestro ed educatore della gioventù e resse, oltre la Colombara, altri nostri Collegi. Nel 1717 era Superiore nel Collegio di Vigevano. (*Atti dei Capit. Gen.*).

1755. P. SPINOLA D. GIACOMO GIUSEPPE MARIA, di Francesco Maria, da Genova, terminò la sua carriera mortale in Genova, 54 anni dopo emessi i voti religiosi. Fatto Vocale nel 1723, ebbe poi le cariche di Provinciale e di Consigliere e più volte il Superiorato della Maddalena, nel quale lo colse la morte. Aveva disimpegnato pure gli uffici di Ministro a Bologna, di Confessore delle Turchine a Genova e di parroco alla Maddalena. (*Atti dei Cap. Gen. e Archivio della Madd. e delle Turchine*).

1781. P. BASSANI D. GIUSEPPE MARIA, milanese, lasciò questa terra a soli 48 anni di età e 31 di religione, mentre trovavasi in S. Maria Segreta di Milano. Tutta la sua vita fu spesa nell'insegnamento e nell'assistenza degli Orfani. (*Lett. Mort. e Arch. di Genova*).

1781. P. ROTA D. BARTOLOMEO PIETRO, di Bergamo, rese lo spirito a Dio in Somasca, d'anni 58 e dopo 32 di religione, nei quali attese alla predicazione, alle scuole, agli ospedali e anche al governo della Casa di Somasca. (*Lett. Mort.*).

### 6 GENNAIO

1681. P. PRIULI D. GIOVANNI FRANCESCO (al battesimo: Maffeo), di Francesco, da Venezia, morì in patria nella tarda età di anni 85, di cui 64 vissuti da religioso esemplarissimo e operosissimo. Si può dire che santificasse tanti collegi quanti furono da lui abitati nei diversi laboriosi impieghi che gli furono



addossati. Ebbe fama di profondo teologo, di buon predicatore e uomo di Dio. Di una singolare umiltà, per cui fu restio alle primarie cariche, si distinse specialmente per una tenerissima divozione a Maria, che illustrò con la parola e con gli scritti, i quali tutti a Lei sono dedicati. Nuovo e tutto suo fu il pensiero di accoppiare insieme nelle spiegazioni domenicali il Vangelo e le Glorie di Maria, ciò ch'egli fece nell'allora sorto tempio della Salute in Venezia e che gli diede occasione ad un'opera poderosa: «Le Grandezze di Maria dedotte dal Vangelo di tutto l'anno» in tre grossi volumi, pubblicati in Padova e Venezia (1666-1672-1677). (*Atti dei Capitoli Gen.li; Cicogna, Inscriz. Venez.*).

1731. P. PACATA D. TADDEO, da Venezia, dopo 51 anno di vita religiosa e 68 di età, morì in patria, lasciando buona memoria di sè e delle sue virtù, che praticò in vari Collegi e con varie mansioni. Da 11 anni era anche Vocale del Capitolo Generale. (*Atti dei Capitoli Gen.*).

1765. P. CALDERARA D. MICHELE MARIA NICOLO', comasco, fece una buona e santa morte in S. Stefano di Piacenza, in età d'anni 70, di cui 40 passati in religione. (*Atti di Piacenza*).

#### 7 GENNAIO

1624. P. SARTORIO D. GIACOMO, romano, sacerdote di ottime speranze, volò al Cielo in S. Maria Piccola di Tortona, a soli 30 anni di età. (*Elenco del P. Tiberti, Genova*).

1751. P. PIANETTI D. LORENZO, al secolo Matteo Bernardo, di Venezia, lasciò le spoglie terrene in patria, contando 70 anni di vita e 45 di professione religiosa. Fu padre di tutti, bibliotecario accurato, piacevole nel conversare, di vita innocente. (*Arch. dei Frari; Atti dei Cap. Gen.*).

1751. P. CORTE D. CARLO SIRO, dei Marchesi Corte patrizi pavese, finì di vivere in Pavia sua patria, a 84 anni, dopo 69 di vita religiosa. Vocale della Congregazione, tenne per molti anni la cattedra di fisica nella Università di Pavia, succedendo al nostro P. Rovelli. Nel corso della sua veramente grave malattia ha dimostrato anche agli estremi quanto fosse perspicace di

mente e quanto religioso e santo di costumi. (*Atti dei Capitoli Gen.; Alcaini, Biogr.*).

1800. P. VALSECCHI D. GIOVANNI ANTONIO, della provincia veneta, passò nel numero dei più a Somaseca dove avea lungamente faticato come procuratore e per 24 anni come Curato, nell'età di anni 80. Fu sempre esemplare per la sua docilità, affabilità, compostezza ed esercizio di tutte le altre virtù, che costituiscono il vero perfetto religioso. (*Lett. Mort.*).

1911. P. MORETTI D. GIOVANNI BATTISTA LORENZO, da Saliceto, spirò nel Collegio S. Francesco di Rapallo, del quale era Rettore fin dal 1872, nell'anno 78 di sua vita, circondato di venerazione e di affetto. Uomo di fede inerrollabile, di costumi illibati, di spirito retto ed eminentemente pratico, di carità senza confini. Prudente e oculato nel governo, benigno nella correzione, sempre affabile nel conversare. Vero padre dei poveri e dei tribolati che confortò e aiutò sempre, era pronto a far del bene a tutti, anche ai nemici, se ne avesse potuto avere. Tutto il tempo che poteva economizzare, lo impiegava nell'assistenza al confessionale, che era frequentatissimo, e nella preghiera, alla quale dedicava più ore al giorno, standosene in Coro solo, vicino al Tabernacolo. Una nube sul suo volto era possibile solo se lo si fosse disturbato durante l'ufficio divino, che recitava in ore fisse e, se gli era possibile, in compagnia di altri religiosi. Fu premio a questa sua puntualità se ebbe la grazia di poterlo recitare anche nella grave malattia fino agli ultimi istanti di sua vita. Amò di sincero affetto la Congregazione, che illustrò con le sue fatiche e virtù, specialmente nei 18 anni di suo Provincialato, durante i quali seppe darle incremento e impulso a vita nuova.

#### 8 GENNAIO

1587. P. SCOTTO D. GIOVANNI, da Brescia, morì da santo, quale visse, in S. Geroldo di Cremona, a 67 anni di età. Alunno dello stesso Santo Fondatore, ne ricopiò in sè le virtù: la sua vita fu un continuo esercizio di penitenza e di carità, così che dopo la morte fu salutato col titolo di Venerabile. Amantissimo della semplicità, della povertà e della umiltà, fu uno dei più ragguardevoli e benemeriti operai della nostra Congregazione, della



quale ebbe il governo due volte. Fu anche una gloria di Cremona che benefecò in mille modi, acquistandosi tutta la stima e l'affetto del Cardinale Vescovo. Dell'opera sua molto si valse anche il santo Cardinale Borromeo, presso il quale pure godette grande concetto di pietà e di abilità. (*Archivio di Somasca; Atti dei Cap. Gen.*).

1742. P. FESTA D. ANDREA, di Venezia, chiuse i suoi giorni di vita terrena in patria, nella Casa di S. Maria della Salute, a 75 anni. Ebbe in Venezia il governo dell'Ospitaletto e dei Mendicanti; ma le sue doti singolari spiegarono nell'ufficio di Bibliotecario alla Salute, per il quale mostrò attenzione, amore e cognizione particolare. Infatti, da quando il Definitorio riserbò a se stesso (1710) la nomina del custode di quella rinomatissima Biblioteca, « al di lui zelo unicamente raccomandò un tesoro di tanta stima ». (*Atti dei Cap. Gen.*).

1833. P. ROSSI D. PIETRO, genovese, si spense nella casa di S. Maria Maddalena in Genova, contando 94 anni di età e 67 di professione religiosa. Egli fu uomo in verità pieno di erudizione, conoscitore delle lingue greca ed ebraica, istruito nella filologia e versatissimo nella cognizione dei libri al paro di qualunque più dotto bibliografo. Alla lode letteraria accoppiò quella assai più pregevole delle virtù religiose e morali. Egli portava la religione nel cuore, ed era profondamente penetrato dalle sue verità e dalle sue massime. Modesto, pacifico, caritatevole, dedito all'orazione e al ritiro, edificò sempre coi suoi esempi le Comunità, tra le quali convisse. (*P. Brignardelli*).

1918. P. BOETTI D. GIUSEPPE EDOARDO, da Villanova di Mondovì, cessò di vivere a Roma, quasi improvvisamente, nell'Istituto dei Ciechi in S. Alessio, dove copriva l'ufficio di Vicerettore, a soli 55 anni di età e 25 di professione religiosa. Buono, solerte, affezionato religioso, con spirito di sacrificio e di abnegazione esplicò l'opera sua a favore della gioventù, per la quale ebbe sempre speciale predilezione, e consacrò ad essa le sue buone attitudini di insegnante e di educatore, sia a Como come a Rapallo. A Roma poi s'era fatto il vero padre dei Ciechi, usando tutta la sua operosità, la sua benevolenza e la sua industria ad alleviare la loro sventura. (*P. Zambarelli*).

#### 9 GENNAIO

1798. P. CERMELLI D. PIER MARIA, al sec. Giampietro, di Alessandria, finì la sua vita in Napoli, nel Collegio S. Demetrio, dopo quarantatre anni di professione religiosa. Era stato professore di Lettere e Filosofia nel Collegio di S. Zeno al Monte in Verona e prefetto degli studi del R. Collegio Ferdinandiano alla Nunziatella di Napoli tenuto dai nostri. Cultore appassionato delle Scienze Naturali, pubblicò in Napoli, nel 1782, (in fol. per Vine. Flauto): « Carte Corografiche e Memorie riguardanti le Pietre, le Miniere e i Fossili per servire alla storia naturale delle Provincie del Patrimonio, Sabina, Lazio, Maritima, Campagna e Agro Romano »; libro ora classificato raro. (*Atti dei Cap. Gen.; Paltrinieri; Luzziotti*).

#### 10 GENNAIO

1742. P. CURLO D. GIOVANNI DOMENICO, da Taggia Ligure, passò da questa a miglior vita nell'età di sessant'anni, trovandosi di famiglia alla Maddalena in Genova, dove avea faticato per molti anni, anche come confessore ordinario delle Monache Turchine. (*Atti dei Cap. Gen.; Arch. delle Turchine*).

1804. P. FRONTORI D. ANTONIO, nativo di Cento, si spense, dopo lunga e penosa malattia, da lui sostenuta con invidiabile coraggio, in patria presso i parenti, ove erasi recato per consiglio de' medici. Era nella fresca età d'anni trentatré ed avea sostenuto con abilità e decoro il difficile impiego di Ministro nei nostri Collegi S. Giorgio di Novi, dei Nobili in Napoli e del Gesù a Ferrara. (*Lett. Mort.*).

#### 11 GENNAIO

1758. PAGANI D. FERDINANDO, scomparve dalla scena del mondo a sessantun anno di vita, trovandosi nella nostra Casa dei Santi Vittore e Corona in quel di Feltre. Fu valente nella scuola e ragguardevole nella pratica delle virtù. (*Arch. dei Frari*).

1792. P. QUARTI D. GIACOMO, della Provincia Veneta, troncò i suoi giorni nel Collegio di S. Maria della Salute in Venezia, contando sessantun anno di vita, passata in gran parte a servire la Congregazione come professore di Ginnasio nel Collegio di Cividale, nei Seminari Patriarcale di Murano e Ducale di



Castello in Venezia, nel Collegio S. Bartolomeo di Brescia e, da ultimo, come predicatore Annualista alla Salute. La sua condotta irreprensibile e l'obbedienza sempre pronta ed esemplare gli meritavano in morte una tranquillità invidiabile. (*P. Gervasoni*).

1792. P. SALOMONE D. GIUSEPPE, piemontese, pagò il suo tributo alla morte nel Collegio S. Siro di Alessandria, a sessantacinque anni di età e quarantasette di voti, colpito da paralisi. Era ivi parroco zelantissimo, e da cinque anni eletto Vocale. (*Atti dei Cap. Gen.; Atti della Colombina*).

1801. P. GERVASONI D. ANTONIO, di Venezia, compì i suoi giorni di vita mortale nel Collegio della Salute, in sua patria, avendo trascorsi 85 anni di età e 68 di religione, vittima di una accidentale caduta. Ebbe la rettorìa dei Luoghi Pii di Vicenza e di Venezia, e anche la Prepositura della Salute, dove era pure assiduo al confessionale. (*Atti dei Cap. Gen.; Arch. de' Frari*).

1884. P. GIULIANI D. GIOVANNI BATTISTA, di Canelli, (n. il 4 Giugno 1818), passò da questa alla vita eterna in Firenze, dove occupava la cattedra Dantesca assegnatagli dal Governo. Insegnò dapprima fisica e matematica al Clementino di Roma, quindi filosofia nel Liceo di Lugano e poseia filosofia morale nella Università di Genova, ove poi per 11 anni occupò la cattedra di eloquenza sacra, insegnando contemporaneamente belle lettere ai nostri Chierici alla Maddalena. Già in grande estimazione per i suoi studi danteschi, nel 1859 fu chiamato a Firenze ed ivi per 25 anni consacrò tutto il suo vigore a « spiegare Dante con Dante ». Negli studi fu sempre sua cura di poter rendersi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano. Nelle sue numerose opere si rivela la bontà e gentilezza dell'animo, l'acume dell'ingegno, la diligenza degli studi e la castigatezza del dire. Il Blanc lo definisce: « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gli Italiani viventi », e il Witte lo dice: « maestro di coloro che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del Divino Poeta ». Come religioso, va notato che, avvenuta la soppressione degli Ordini Religiosi, egli chiese ed ottenne dalla S. Sede il Breve di secolarizzazione; tuttavia di spirito e di cuore si tenne sempre unito alla sua Congregazione, che lo aveva allevato e formato. (*Atti dei Cap. Gen.; Brev. Stor.; Fornaciari; Dei Gubernatis*).

## NOTE PEDAGOGICHE

### VI. - L'ISTRUZIONE SCOLASTICA

Quanto fin qui si è detto in queste brevi note mira al raggiungimento dello scopo principale d'un istituto d'educazione cristiana: la conquista e la salvezza delle anime degli educandi.

Dobbiamo però subito avvertire che per la maggior parte dei loro parenti questo non è che un fine secondario e, sovente, molto secondario: il fine principale ch'essi si propongono nell'affidarci i loro figli, è di far dare loro una soda istruzione letteraria e scientifica, anzi, per i più, il far loro conseguire un diploma, un titolo di studio qualsiasi, e se talora essi ci parlano di educazione, intendono quasi sempre riferirsi all'istruzione. Non s'accontentano perciò che noi facciamo dei loro figli modelli di pietà e che li rendiamo loro docili, obbedienti, ben educati; tutto ciò li interessa soltanto mediocrementemente: esigono che i loro figli siano promossi e dal loro profitto negli studi sogliono giudicare della bontà di tutta l'opera nostra.

L'onore, la buona fama del nostro istituto, nonchè un preciso dovere di giustizia verso gli alunni e le loro famiglie esigono che noi dedichiamo all'insegnamento scolastico tutte le nostre migliori forze, tutto il nostro entusiasmo. L'istruzione sia adunque la preoccupazione costante non solo del Rettore e dei Direttori delle scuole, o Presidi, ma di tutti gli addetti alla nostra casa di educazione. Ci animi il pensiero che istruendo noi educheremo, giacchè l'istruzione propriamente detta è il mezzo più adatto ed efficace per conseguire il fine principale del nostro istituto e della nostra missione.

Innanzitutto sia cura del Rettore provvedere il suo istituto di buoni insegnanti. Un insegnante, per essere veramente buono, deve avere una soda istruzione professionale, il che, d'ordinario, è sufficientemente garantito dal diploma o titolo legale di insegnamento. Ma questo non è tutto; è ancora necessario ch'egli possieda le necessarie doti di abilità didattica e disciplinare.

Per abilità didattica dell'insegnante intendo la sua comunicativa, che, se è dopo di natura, è pure arte, e, come tutte le arti, può acquistarsi collo studio e coll'esperienza. L'insegnante può essere un'arca di scienza e di dottrina ma, se egli non sa adattarsi almeno alla media intelligenza dei suoi alunni, se non sa farsi capire, nè trasfondere in essi ciò che viene enunciando, dovrà sempre dirsi un pessimo insegnante, perchè la sua sapienza non recherà mai alcun vantaggio alla scolaresca.

Procuri adunque di spezzare il pane del sapere con grande chiarezza, semplicità e brevità: lo sfoggio di erudizione e le troppo lunghe esposizioni rendono pesante l'insegnamento e finiscono collo stancare



le giovani menti (1). Alla brevità occorre ancora accoppiare la varietà: la eccessiva uniformità genera monotonia e questa la noia, madre a sua volta, del disordine. Si studi pertanto, con ogni industria, di tenere sempre desta e vivace l'attenzione della scolaresca intercalando le spiegazioni con frequenti interrogazioni, con esercizi grafici, col cambiare argomento ed anche con qualche sano motto di spirito che conservi il buon umore e la naturale vivacità dei giovani e renda il suo insegnamento piacevole ed attraente.

Ma la vera chiave del profitto, come dice un educatore, è questa: interrogare molto. Si interrogano con maggior frequenza i mediocri e gli ultimi della classe e si ripetano le spiegazioni finchè tutti non le abbiano comprese. Si eviti il grave e pernicioso errore di certi insegnanti i quali si tengono soddisfatti quando si vedono compresi dai prime della scuola ed abbandonano a loro stessi gli allievi neglienti o di troppo tardo ingegno.

A raggiungere più sicuramente il fine di farsi capire gioverà assai all'insegnante premettere almeno una breve preparazione prossima sulle lezioni da fare in giornata, preparazione che, per quanto dotto ed esperientato, non tralascierà mai, se gli preme conservare il suo prestigio e trarre profitto dalle sue fatiche.

Oltre l'istruzione e l'abilità didattica, l'insegnante deve ancora avere capacità disciplinare. Sia pure egli sapiente, conosca pure a perfezione la materia da insegnare e l'arte di comunicarla, sia pure adorno di tutte le migliori qualità, ma, se egli non saprà tenere disciplina nella sua classe, lavorerà invano, gli alunni non faranno alcun profitto e la scuola fallirà miseramente al suo scopo. Ad ottenere la disciplina siano adunque rivolti gli sforzi uniti e ben organizzati degli insegnanti, dei Presidi, del Ministro e del Rettore. Non si trascuri alcuno dei mezzi che la pedagogia insegna e l'esperienza suggerisce. Nella scelta degli insegnanti si tenga di ciò il massimo conto, perchè è di molto preferibile un maestro mediocre che sappia tenere la disciplina ad un altro, anche dottissimo, incapace di padroneggiare la sua scolaresca.

Le cure e le arti degli insegnanti saranno tuttavia vane, se gli alunni non corrisponderanno loro con diligenza ed applicazione. E' quindi necessario che questi nella calma delle ore di studio, ritornino sulle cose apprese nella scuola per imprimerle meglio nella mente, mandino a memoria le lezioni assegnate, eseguiscano con cura i compiti scolastici. Ora l'ottenere ciò è compito precipuo del Rettore, del Ministro e dei prefetti fra loro uniti in unico ed armonico sforzo.

I giovani alunni, fatte poche eccezioni, sono di per sè pigri ed indolenti, la fatica, specialmente la mentale, pesa loro e facilmente li stanca; cercano quindi di evitarla e sanno trovare i modi più ingegnosi per sottrarsi ai doveri di studio ed eludere la sorveglianza dei

(1) Le spiegazioni siano semplici e limitatamente al testo.

superiori. Sia questa così oculata da rendere vana ogni loro astuzia. La sala di studio sia quindi considerata come un luogo sacro, ove deve regnare, in ogni momento, il massimo ordine ed il più rigoroso silenzio: nulla deve turbarne la tranquillità e la pace.

Ma l'ordine e il silenzio anche perfetto non sono tutto. Gli alunni trovano sovente, nell'adempimento dei loro doveri di scuola, degli intoppi, delle difficoltà non prevedute le quali faranno loro perdere tempo e pazienza, se un amano amico non viene subito in loro soccorso a diradare la nube passeggera: è appunto ciò che deve fare il prefetto, od almeno uno dei prefetti sorveglianti, il quale dovrà essere fornito dell'istruzione sufficiente per assolvere dignitosamente e con frutto questo compito.

Ove poi non vige il sistema di far recitare in classe la lezione a tutti gli alunni, questi sono di continuo tentati a trascurarla, nella speranza di non essere interrogati. E' dovere dei superiori vigilare affinché ciò non avvenga mai, con un rigoroso, quotidiano e ben organizzato controllo delle lezioni e dei compiti, il quale li assicuri che ogni allievo vada a scuola ben preparato. Il punire dopo la scuola per lezioni non sapute o compiti mal fatti è quasi del tutto inutile: le lunghe teorie di convittori in castigo con il libro in mano durante le ricreazioni non giovano che a dimostrare l'imprevidenza dei Superiori e l'errore del loro metodo. Bisogna prevenire e togliere ai giovani la speranza di poter impunemente trasgredire i loro doveri di scuola. Posti nella necessità di compierli esattamente, saranno più soddisfatti ed allegri, per la coscienza del dovere compiuto e del castigo evitato, e meglio disposti a vincere l'accidia ed a sottomettersi al giogo dello studio.

Ricordiamoci ancora che i giovani sono, per la loro stessa età e debolezza, incostanti ed anche quando sono animati dallo spirito del dovere, facilmente si stancano e si scoraggiano: occorre qualche altra attrattiva sensibile che stimoli i neghittosi, rianimi gli sfiduciati, dia ai diligenti la fiamma dell'entusiasmo. Queste attrattive esteriori sono quelle pie industrie in uso presso tutti i buoni e seri istinti di educazione e che una sana pedagogia ed una lunga esperienza hanno dimostrato utilissimi mezzi sussidiari dell'insegnamento scolastico. Accenneremo brevemente soltanto ai principali, avvertendo che alla trascuratezza di questi devesi, a parere nostro, attribuire, in buona parte, l'odierna decadenza degli studi da tutti lamentata.

*Premiazione scolastica.* Il premio ha sempre esercitato sull'animo dei giovani una grande influenza eccitatrice a nobili azioni. Ora, proprio quando l'usanza dei premi si va ogni di più generalizzando in altri campi, come ad esempio in quello dello sport, va invece estinguendosi nel campo immensamente più utile e più nobile degli studi, e ciò anche in istituti ove la solenne distribuzione dei premi costituiva una cara ed immemorabile tradizione.

Quel giorno era pei nostri collegi un giorno di gran festa atteso con ansia da tutti: dagli studenti, perchè lo consideravano come merita-



ta ricompensa alle loro fatiche; dai parenti e specialmente dalle mamme che vedevano coronati i loro sacrifici e soddisfatta la loro legittima ambizione; dagli insegnanti stessi i quali nell'onore dato al merito traevano fondato motivo per bene sperare nuovi successi. La premiazione, mentre segnava una meta sognata dai giovani studenti e finalmente raggiunta, era pure un punto di partenza, una scintilla che accendeva nei loro cuori la fiamma dell'emulazione e dell'entusiasmo.

A questo medesimo scopo mirano i così detti *attestati* che si sogliono distribuire in certi istituti periodicamente in presenza di tutta la comunità. Si eviti in ciò l'abuso dell'eccessiva frequenza che ne diminuirebbe il frutto e se ne faccia la consegna colla necessaria solennità esteriore.

*Accademie letterarie.* La distribuzione dei premi veniva ordinariamente intercalata con accademie letterarie le quali avevano pure la loro efficacia di propulsione sui giovani, specialmente sui più intelligenti i quali avevano così occasione di mettere in vista le loro belle doti: in esse si rivelavano i piccoli geni, i poeti in erba, gli artisti, nonchè le nascoste e quotidiane fatiche degli insegnanti. Colla soddisfazione delle piccole ambizioni giovanili si otteneva lo scopo di entusiasmare gli eletti, di incoraggiare i mediocri, di stimolare i pigri, con immenso vantaggio degli studi.

La stessa cosa dicasi, in minori proporzioni, dei *saggi* che si usavano tenere in classe od anche in presenza di tutta la comunità, anche essi ricchi di buoni frutti, se preparati convenientemente.

*Esami, classificazioni, note di studio.* Altro mezzo di emulazione sono gli esami e le classificazioni. Soggiungo però subito che quelli attualmente in uso nelle scuole pubbliche non raggiungono interamente questo scopo, sia perchè troppo radi, sia perchè ridotti ad un sistema troppo comune di misura di ciò che l'alunno sa e deve sapere.

L'esame trimestrale, od anche bimestrale, colla relativa votazione, è uno spauracchio troppo lontano per incutere salutare timore negli scolari; occorre che il pungolo sia più frequente per essere più sentito e che a ciò cooperino concordemente insegnanti, superiori e genitori. Sono le *note di studio* settimanali od almeno quindicinali distribuite regolarmente con un'organizzazione inappuntabile ai parenti degli alunni su libretti o pagelle, le quali, tenendo desta l'attenzione dei maggiori interessati alla buona riuscita degli studi, ne sollecitano, quando occorre, il pronto e tempestivo intervento, senza attendere che le cose siano irrimediabili e costituiscono il controllo più sicuro dell'attività dei giovani lo sprone più efficace allo studio.

Queste note saranno senza dubbio, una fatica ben grave per gli insegnanti e per i presidi; forse saranno anche moleste per certi parenti poco accorti e troppo amanti del quieto vivere, ma sono, d'ordinario, di effetto quasi sicuro.

La graduazione degli alunni nella scuola, anche se non mutano effettivamente posto, ed il quadro d'onore sono una conseguenza logica

e facile di dette note: semplici formalità le quali hanno nure la loro non trascurabile importanza agli occhi dei giovani studenti.

I vantaggi che deriveranno agli studi da tutti questi mezzi sussidiari dell'insegnamento saranno immediati e sovente insperati. Essi, eccitando la brama della lode e del premio e ridestando le nobili ambizioni dell'onore e della gloria non ancora spente nel cuore dei giovani, vi riaccenderanno le volontà assopite e le energie nascoste: lo scolaro diligente si convincerà che non è più uno sperduto ed un ignorato nel gran mare della scolaresca, ma che attira su di sé cure ed attenzioni particolari, e si sentirà incoraggiato; il negligente invece dovrà necessariamente persuadersi che gli è impossibile sottrarsi all'occhio sempre vigile dei superiori e questo pensiero varrà a scuotere la sua indolenza; se non studierà per amore, lo farà almeno per timore del disonore e del castigo.

Si dirà forse da qualcuno che l'applicazione di questo metodo richiede uno sforzo ed un lavoro superiore alle nostre forze attuali; ma io domando se non sia assai più gravosa la fatica d'un insegnante dover trascinarsi dietro il peso morto d'una scolaresca svogliata e pigra, e pei superiori d'un collegio dover quotidianamente supplire alla deficienza della scuola con continui castighi, con costose ripetizioni e sovente con provvedimenti eccezionali.

Questo, del resto, era essenzialmente il metodo dei nostri illustri antichi padri, i quali nel campo dell'insegnamento raccolsero tanta messe d'allori, per cui tanto lustro derivò alla Congregazione, e questo è appunto il metodo troppo brevemente sintetizzato nel n. 6, cap. XIX, libro III° delle Costituzioni.



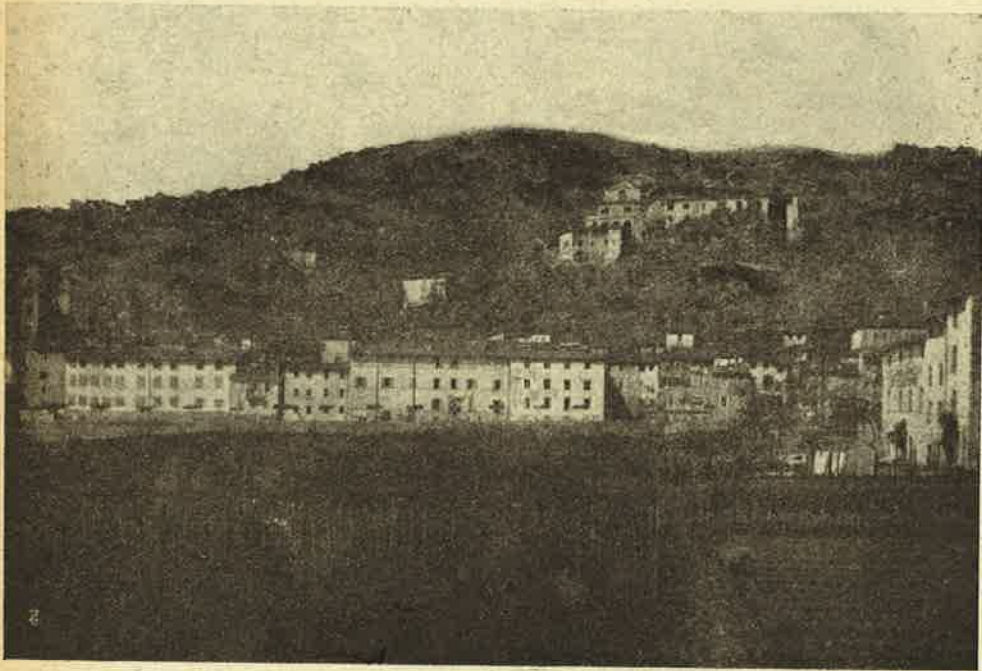


## L'Istituto Emiliani di Pescia

Il colle ameno che sorge ad occidente di Pescia e domina la sottostante cittadina e la vasta pianura che si estende fino a Lucca, è coronato da un grande fabbricato, dai Pesciatini chiamato il *Castello*.

E' certamente quella la posizione migliore di tutta la ridente vallata chiusa tra i monti Pistoiesi, i quali pare vogliano seguire nella sua rapida corsa il fiumicello, che dà il nome alla città, ma s'arrestano poi bruscamente là dove si apre la pianura ubertosa di Val di Nievole.

La collina di Castello è ricoperta di orti, ulivi, castagni e vigneti.



In mezzo a quel verde tutto è pace e riposo dell'anima, che non può non sentire il fascino di un luogo sì suggestivo.

Là, nel cuore della gentile Toscana, S. Girolamo, dopo la guerra, ha voluto sorgesse un asilo per quei bimbi che sono specialmente cari al suo cuore: l'Orfanatrofio, sorto felicemente sotto la sua protezione, ha prosperato nel modo più consolante raccogliendo una settantina di ragazzi, che allietano delle loro grida festose il verdeggianti colle.

Ora Castello è di nuovo per Pescia un'oasi di pace, dove montano volentieri i cittadini per confondere le loro preghiere con quelle dei fanciulli innocenti dell'Emiliani, nella bella chiesa di S. Francesco per tanti anni deserta ed abbandonata.

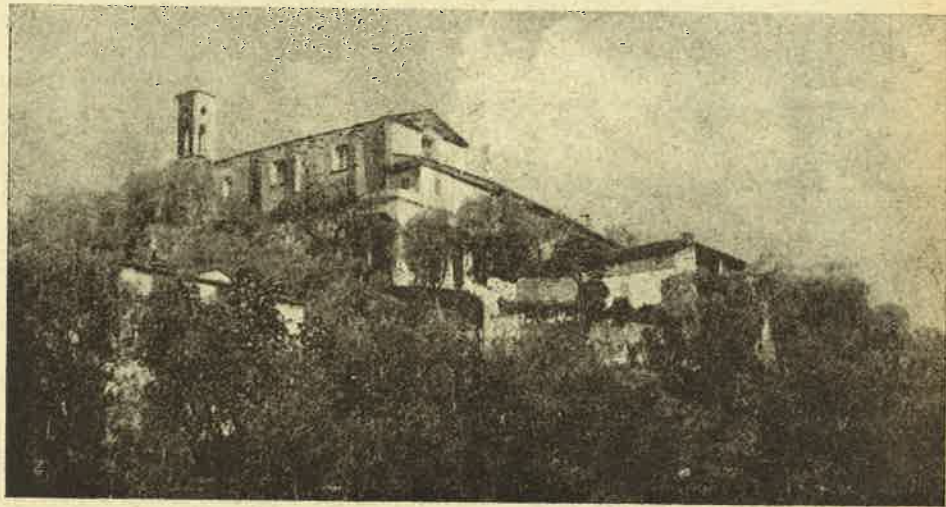
Diamo qui alcune notizie storiche.

Questo Istituto è sorto, come abbiám detto, dopo la guerra, e precisamente sul cominciare del 1919, per opera del P. Enrico Verghetti.

La fondazione d'un simile istituto stava da tempo nel cuore di lui: ne era soltanto incerto il luogo, che andava cercando. Nel 1917 gli parve di averlo trovato in patria e di fatto proponeva alla sua Congregazione l'apertura d'un Orfanotrofio agricolo a Fiuggi, in provincia di Roma; ma per varie difficoltà insorte non se ne fece nulla.

Accadde in quel frattempo che gli venisse offerto un luogo a Pescia, centro industriale ed agricolo in Provincia di Lucca, e precisamente lo storico Castello di Bareglia, che dette i natali a vari uomini illustri ed è celebre anche per la dimora ivi fatta da Gian Galeazzo Visconti, lo strapotente Signore di Milano, che contava far sua anche Firenze, e vi sarebbe forse riuscito se ivi stesso, come si narra, non avesse trovato la morte, il 3 settembre del 1402.

Il P. Verghetti, recatosi a visitarlo, se ne innamorò subito, e con



atto del 15 Febbraio 1919 ne fece acquisto; indi si diede tosto ai lavori di restauro e di trasformazione per renderlo adatto allo scopo prefissosi di aprirvi al più presto il desiderato istituto, che concretizzò in una famigliola di Orfani di guerra e di figli di Mutilati. Non ostante il momento grave e difficile per tutti, ma segnatamente per le opere che vivono in gran parte della generosità dei cittadini, l'idea del buon Padre Verghetti fu così validamente sorretta ed aiutata, che nel Maggio successivo alcuni bambini già ivi ricoverati, pieni di salute e di innocenza, riempivano di gaiezza quel sito, per tanto tempo sede di violenza guerriera, poi asilo di Religiosi e in fine per le avversità dei tempi abbandonato a se stesso.

Oggi, ridonato a vita e vita rigogliosa, mette in cuore ai gentili Pesciatini le più belle speranze. E a dire il vero, da un nuovo fiorente Istituto per l'educazione e l'istruzione della gioventù, essi non possono che ripromettersi dei reali benefici sia materiali che morali; dei quali dovranno esser grati alla Congregazione Somasca e particolarmente al P. Verghetti, che ne è figlio devoto.



## Antiche poesie inedite su San Girolamo

Altrove, parlando di Jacopo Alessandro Calvi, « dipintore e poeta », promettemmo una quarta sua poesia, da noi ritenuta inedita. Manteniamo ora la promessa.

Si tratta di un altro sonetto, che ha per argomento: « La Congregazione di Somasca per Bolla di S. Pio V eretta in Religione regolare ». Per buona sorte lo abbiamo nel suo originale, accompagnato da lettera autografa, nella quale si parla anche di altre cose, non prive di importanza storica. La quale circostanza ci induce a pubblicare il documento nella sua integrità e forma. Eccolo:

« Molto Reverendo Signore Sig.re Padrone Colendissimo,

« *Eccomi ad incomodarla con mie lettere; il desiderio di saper nuova di Lei, non meno che del P. D. Federico, mi vi sprona, e spinge; e la distanza del loco non toglie, che assai spesso non venga a Loro col pensiero; ho poi ancora altro motivo di scriverle, perchè dal P. Pujati ricevo avviso della spedizione del Rame inciso dal Faldoni, e delle 500 copie di esso impresse; giunte in mia mano vedrò come si è portato, e sarà mia cura spedirle a Lei insieme col Disegno, e sua cornice; prima però, mi converrà levarne qualche discreto numero di copie, perchè oltre ai nostri comuni amici, cui tengo commessione di regalarne, dubbito doverne presentare alcune a questo Emint.mo Arcivescovo. Appresso Le trascrivo un Sonetto, che mi è venuto fatto ne' giorni passati, non già perchè lo ponghi nella Raccolta; ma perchè è cosa di Lei, e da Lei n'ebbi l'argomento; Ella ne faccia quell'uso che più le piace; lo mando ancora a Roma al nostro Revd.mo a cui scrivo pel noto quadro, che non sarà poi altrimenti mezza Figura; ma istoriato con cinque, o sei Figure intiere; quando il nostro buon Timecrate avrà finita la Prefazione, non mancheremo di farla sollecitamente a Lei pervenire; Ghedini stà alquanto meglio, e sì Lei, che il P. D. Federico distintamente riverisce, ed io pure, col mio Genitore, lo stesso facendo, e caldamente raccomandandomi alle loro orazioni, pieno di vera stima, e sempre disposto a loro cenni, resto.*

*La Congregazione di Somasca per Bolla di S. Pio V  
eretta in Religione regolare.*

*Quanto bella Umiltà, quanto al sovrano  
De la terra, e del Ciel Monarca piace!  
Qual mai tesoro a chi è di Lei seguace  
Schiude l'onnipossente eterna mano!*

*Vanti altera Città pur di mondano  
Fasto, e onor gente amica; alfin non giace  
Misera preda de l'età vorace,  
Solo un nome lasciando ignudo, e vano?*

*Ma, Somasca felice, oh quale a Lui  
Tu dei vera grandezza, a Lui che umile  
Con sua schiera qui visse, e in Cielo or splende!*

*Ecco il gran Dio, da l'alto seggio, a cui  
Non ha la Chiesa santa altro simile,  
L'umil schiera, e 'l tuo nome immortal rende.*

*Um. Dev.mo Obblig.mo Servitore  
Jacopo Alessandro Calvi ».*

« *P. S. Si brama sapere se hanno ricevuta la nota cassa de Ritratti.  
« Bologna, 24 Giugno 1766 ».*

Ed ora due parole di commento. La lettera è, senza dubbio, indirizzata al P. Giampietro Riva, luganese, chiarissimo nell'arte oratoria e poetica; quello che ideò di formare con le poesie di vari autori la Vita di san Girolamo, come di fatto è avvenuto, invitando a concorrervi quanti poeti celebri erano a lui uniti in stretta amicizia, e assegnando loro l'argomento. Dimorando il Calvi a Bologna e il Riva a Lugano, nel nostro rinomato Collegio di S. Antonio, tra i due amici eravi davvero la « distanza del loco ».

Non sappiamo chi sia il P. D. Federico, altro amico del Calvi; non certo uno dei nostri Padri di Lugano, poichè nessuno eravi di questo nome ivi in quel tempo. Può essere un religioso di altro Ordine. Il Pujati invece è il nostro P. Giuseppe, in allora professore al Clementino di Roma, e più tardi all'Università di Padova, autore di molte operette in prosa e in verso, scritte con molta erudizione e con stile soave e puro. Quanto al Faldoni, pare si tratti di Gian Antonio, incisore, nativo di Ascoli Piceno. Finalmente « il nostro buon Timecrate » altri non può essere che il chiarissimo Alessandro Fabri, pur esso bolognese e Segretario del Senato, qui indicato col suo nome arcadico. Nella ricordata Raccolta di versi su S. Girolamo, il Fabri ha di suo la Prefazione, come lo rileviamo anche dal documento, e sei componimenti poetici, uno dei quali è appunto in onore del Calvi. a. s.

## Spigolature di Casa Nostra

*Note sul Padre Giuliani.*

Sfogliando tra polverose carte abbiamo trovato in un numero della rivista « La Gazzetta di Genova » una nota che abbiamo trascritta. Siccome ha parole di molto onore al Padre Giuliani, decoro della nostra Congregazione, desideriamo farla conoscere ai lettori del Bollettino. Eccola:

« Riuscirà, crediamo, molto accetto ai nostri lettori quanto qui riferiamo estratto da un recente numero della *Gazzetta d'Augusta*, che ragionando intorno alle condizioni dell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento stabilito in Firenze, rende speciale omaggio alle Lezioni del Prof. G. B. Giuliani, che lasciò in Genova tanto desiderio di sè e memoria sì onorevole e cara.

— *Riescono in particolar modo gradite le lezioni sopra Dante e la letteratura Dantesca date da quel sommo conoscitore e commentatore dell'Alighieri che è il prof. G. B. Giuliani, assai noto ed apprezzato in Germania. Sebbene appartenesse al Piemonte egli venne nel 1859 chiamato dal Governo toscano, presieduto allora dal Ricasoli, alla cattedra che un tempo occupava il Boccaccio; nè migliore scelta poteva*



farsi a tal uopo. Egli attinse dalle opere di Dante e dalle notizie di quell'età le cognizioni richieste ad intendere profondamente il poeta, e si attenne con rigore alla norma Dante spiegato con Dante. Arrogi che la sua maniera di porgere è molto animata, ed atta perciò ad accendere d'entusiasmo le giovani menti, e ad innamorarle delle sublimi bellezze della Divina Commedia. —

Questa onorevole testimonianza resa ad un nostro scrittore si meritamente acclamato, in una contrada ove con tanto ardore si coltivano gli studi gravi, riaccende più vivo il desiderio di veder condotto al suo termine il commento del Giuliani del quale già diede in luce si nobile parte e insieme ci fa esprimere il voto di veder raccolte in un volume le sue lezioni, in cui si racchiude il tesoro di molte considerazioni estetiche e storiche di raro pregio». (La Gazzetta di Genova, anno LXX - N. 179, 31 Luglio 1867; pag. 3, col 2, 3).

E giacchè siamo in tema sul Giuliani aggiungeremo uno scambio di lettere avvenuto tra il medesimo e il nostro Padre Novella, fortunatamente capitatoci tra mano.

Il P. Novella, egli pure appassionato cultore di Dante, trovavasi professore al Collegio Clementino di Roma quando scrisse al famoso dantista la seguente lettera:

.....

« A parer mio i commentatori di quel passo di Dante « Si che il piè fermo sempre era il più basso » (1) non hanno mai colto nel segno, perchè tutti hanno preso l'aggiunto di fermo in senso di posato a terra: quindi gran tortura e puerilità di concetti non propri di quell'alto ingegno. Si prenda invece l'aggiunto di fermo in significato di saldo, valido, robusto, vigoroso, che sarebbe il contrario di manco di forza e stanco con che qualifica altrove il poeta la mano sinistra: piè fermo varrà quanto dire piè destro: in conseguenza il citato verso: « Si che il piè fermo sempre era il più basso » viene ad equivalere a questa lezione: « Si che il piè destro sempre era il più basso ». Anche il latino firmus e firmitas vengono in appoggio. — Cibus firmus, civitas firma, firmus e firmitas vengono in appoggio. — Cibus firmus, civitas firma, firmum corpus, latera firma, in spe firmiore esse, firmitas animi et corporis, firmata aetas.

Stabilito questo principio ad evidenza, la perifrasi ci presenta a vece di un solo pensiero e frivolo, due opportunissimi e al tutto conformi al genio dell'autore. L'uno ci dimostra in che modo il poeta si accinse a salire il monte, cioè se prendendolo di fronte, oppure costeggiandolo di fianco per avere più dolce salita: l'altro ci fa noto se, per salirlo costeggiandolo ossia spiralmente, lo aggredì dal suo lato destro ovvero sinistro. Ora dicendo egli che il suo piede destro (fermo) era sempre più basso del sinistro, ci fa intendere che girando il monte dava costantemente al medesimo il suo fianco sinistro, perchè se gli avesse dato il destro, il piè più basso sarebbe naturalmente riuscito il sinistro. — Giuro che così la intese Dante, il quale pare siesi compia-

(1) Inf. I, 30.

ciuto di proporre in questa forma elegantissima una specie d'indovinello a' suoi lettori, come in quell'altro del Purg. 7, 15: « E abbracciollo ove il minor s'appiglia ».

20 apr. 1872 ».

Ed il Giuliani gli rispose con questa lettera:

Firenze il 22 di aprile 1872.

Preg.mo Padre ed amico,

L'interpretazione, che le piacerebbe di dare a quel celebre verso « Si che il piè fermo sempre era il più basso » fu già recata, or sono trent'anni, dal Prof. Alessandro Paravia. Ed ella forse non si sarebbe accorto di averne ricevuto notizia, se tra la malattia e il sogno la mente non gliene offrisse la reminiscenza. Checchè sia di ciò, non dubito di affermare, che una tale interpretazione è falsa, siccome ogni altra che non riguardi e determini un proprio atto di chi va camminando e pur tuttavia camminando può tenere l'un de' piedi fermo e stabilmente fisso. Il che solo s'avvera, qualvolta l'uomo cammina per una spiaggia o verso l'altura, come su per una scala, giacchè solo in tale caso l'uno de' piedi rimane stabilito (e sovr'esso si regge tutta la persona) in quel punto che, soverchiato dall'altro piede muoventesi, rimane sempre il più basso. E Dante era salito di fatti (v. 61), nè per quelle artificiose parole volle significare se non il modo del salire e, per questo, la condizione dell'uomo vizioso che s'avvia per la virtù faticosamente, restandogli ancor sempre saldo il più basso appetito o affetto che è il concupiscibile, e debole o mal fermo l'affetto razionale, onde il suo animo ormai s'era mosso. Mi voglia bene e mi creda

suo aff.mo G. B. Giuliani. »

« Al preg.mo P. D. Giacomo Novella C. R. Somasco - Collegio Clementino - Roma ».

In conclusione la differenza fra i due consiste in questo che il Giuliani vuole intendere soltanto il salire e il Padre Novella vuole intendere il concetto più compiuto di salire spiralmente.

Ora non volendo noi entrare in dispute letterarie, lasciamo ai nostri lettori libertà di critica e di giudizio, solo contenti di aver riesumato i due documenti. Aggiungeremo soltanto, a titolo di erudizione, che la stessa interpretazione data al verso dal P. Novella fu più tardi data dal prof. Buscaino (1), il quale dice che Dante voleva significare che il suo modo di salire qui come poi alla montagna del Purgatorio fosse a destra. A proposito della quale interpretazione del Buscaino dice lo Scartazzini che essa sarebbe da preferirsi a tutte le altre, se si avessero esempi di destro significato con fermo.

(1) Alberto Buscaino Campo. - Ediz. completa de' suoi studi danteschi. — Trapani 1894.



# CRONACA

## 1. Ringraziamenti.

In primo luogo soddisfacciamo al gradito incarico avuto dal Rev.mo P. Generale, di porgere cioè in suo nome i più vivi ringraziamenti a tutti coloro che, essendosi compiaciuti di inviargli augurii e attestazioni di ossequio nelle passate feste Natalizie e di Capo d'anno, eventualmente non avessero ricevuto da lui personalmente il dovuto riscontro. A ciò lo induce il dubbio e il timore di aver dimenticato qualcuno: cosa, come egli dice, probabilissima, considerate le molteplici occupazioni che i suoi gravi doveri gli impongono.

## 2. Correzione al Calendario.

Un secondo incarico l'abbiamo dal compilatore delle « *Variationes in Calendario pro Clericis Congr. de Somascha, Anno D. 1925* ». Egli ci prega di far rilevare e correggere un errore occorso in detto libretto. Quella riga in corsivo che trovasi a pag. 4, in data 10 Maggio, è fuori di posto: essa va trasportata nella pag. seguente, in data 10 Giugno, che è appunto il giorno in cui ricorre la Vigilia del *Corpus Domini*.

## 3. Ordinazione.

Il 20 Dicembre 1924 furono promossi al sacro ordine del Diaconato:

- D. Giovanni Maria Ferro, a Chiavari.
- D. Luigi Maria Nava, a Como.
- D. Luigi Maria Cogno, a Foligno.

## 4. Nervi. - Collegio Emiliani.

E' dolce cosa, dopo lungo e faticoso cammino, sostare alquanto all'ombra di qualche grand'albero, rivolgere indietro lo sguardo alla strada percorsa, enumerare gli ostacoli incontrati e vinti, le difficoltà superate, le vittorie riportate: l'animo affaticato e stanco si riconforta e riprende nuova lena per proseguire l'aspro cammino.

Questa dolcezza hanno gustata i nostri Confratelli di Nervi nel festeggiare, il 14 Dicembre u. s., il 25.º di quel Collegio. Quelli ora trascorsi furono anni di lavoro assiduo ed intenso che assorbì tante belle energie di intelligenza, e l'entusiasmo giovanile di molti nostri religiosi: quante oscure fatiche, quanti sacrifici ignorati, pur di condurre l'istituto al grado di floridezza ben presto raggiunto che gli meritò d'essere considerato fra i primi istituti d'educazione della Liguria! Festa dunque del lavoro; ma anche festa del cuore.

Festa del cuore per tanti dei nostri, per le care rimembranze degli anni trascorsi in quell'asilo di pace, ove la serenità del cielo, la mitezza del clima ed il tepore stesso dell'aria sembrano temperare le asprezze del carattere ed inclinare a maggior espansività e tenerezza di reciproci affetti; ove la pronta corrispondenza di sì larga schiera di giovani consola e rende più leggere le fatiche; festa del cuore nel

vedersi circondati da tanti ex-allievi e nel sentire erompere spontanea e commossa dai loro petti la voce dell'antico affetto e della riconoscenza; festa del cuore per gli stessi ex-allievi felici di ritrovarsi nella casa di loro prima educazione, in mezzo ai loro antichi ed amati superiori, di poter rivivere, almeno per breve ora, gli anni beati di loro infanzia.

Ed ora poche parole di cronaca della giornata.

Al mattino il P. Provinciale celebrava la Messa della Comunione generale e più tardi il P. Rettore cantava quella solenne, in musica eseguita dalla cantoria di Don Leoncini.

Dopo la funzione la folla degli ex-allievi e degli invitati si riversa nel teatrino del collegio parato a festa, ove, presentato con acconce parole dal P. Rettore, dice il discorso ufficiale d'occasione l'ex-alunno Avv. Edoardo Sciacaluga. Egli esalta la nobiltà e la santità della missione educativa, mette in rilievo gli immensi vantaggi che derivano alla società dall'educazione collegiale in genere e da quella del nostro istituto in ispecie e termina con un caldo invito ai convittori presenti a sottometersi con gioia ed amore al giogo dell'obbedienza e allo studio, ed a corrispondere volenterosamente alle cure dei Superiori.

E' molto applaudito e complimentato.

Dopo di lui dice ancora poche, alate parole l'ex-convittore Don Giacomo Massa, inneggiando all'educazione religiosa ricevuta in collegio ed agli antichi suoi Superiori.

Giunge il momento più atteso dai giovani convittori: la distribuzione dei premi a quegli alunni che nell'anno scolastico precedente si distinsero maggiormente per diligenza e profitto. E' una bella schiera di allegri e sorridenti fanciulli che salgono sul palco e si avanzano verso i superiori e gli invitati per ricevere il meritato premio. Essi ritornano raggianti di gioia col petto fregiato da belle medaglie e colle mani ingombre di libri e di artistici diplomi e corrono a ricevere i baci dai loro cari che li attendono visibilmente commossi dalla contentezza.

Il trattamento, riuscito squisitamente spirituale ed educativo e reso più attraente da belle cantate eseguite a perfezione da uno scelto coro di convittori sotto la direzione di D. Leoncini e del P. Ministro, ha così termine. Sono le ore 12 e gli ex-alunni sono invitati a partecipare coi superiori e le autorità ad una refezione preparata in loro onore.

Levate le mense, gli ex-convittori si intrattengono ancora in lunghi e cordiali conversari coi loro antichi superiori. Ognuno d'essi sente il bisogno di rievocare cari ricordi, episodi di vita collegiale, dolci emozioni ivi provate e mentre danno sfogo ai loro sentimenti coi superiori presenti, specialmente col P. Camperi, vogliono ancora essere informati di quelli assenti, ai quali si sentono tuttora legati da vincoli di affetto e di divozione. Domandano con insistenza notizie del P. Stopiglia, il cui nome è così strettamente legato a quello del collegio; dei Padri Rissone e Meda, lavoratori pazienti e instancabili, unicamente



intenti al bene dell'istituto; del P. Marelli che nella scuola ed in ogni sua iniziativa seppe sempre portare la nota dell'entusiasmo e trasfonderla nelle anime di tanti giovani; del P. Fazzini che nel dopo guerra ebbe parte così preponderante nell'insegnamento delle scuole medie; degli altri valenti insegnanti quali i PP. Pusino, Segalla, Galimberti; dei PP. Ministri, dal severo P. Di Tucci all'intraprendente e simpatico P. Landini. Sulle labbra dei più anziani tornava anche spesso il nome del buon P. Brunetti, tutto cuore e zelo, ricordando quanto, in breve tempo, aveva fatto per la sua linda chiesetta; né si stupivano nel sentire i prodigi di apostolato che va compiendo ora nell'America Centrale, dove è andato a fondarvi una Casa.

Tutti, insomma, essi hanno voluto ricordare, esprimendoci il loro vivo desiderio che a tutti facessimo pervenire da queste colonne l'espressione dei loro sentimenti di riconoscenza e di devoto affetto.

A tarda sera la chiesa del collegio raccoglieva superiori e convittori a cantare l'inno di ringraziamento al Signore per la visibile sua protezione sul nostro istituto, ed a pregarlo di altre grazie e di altre benedizioni per nuove glorie e nuove fortune.

Delle quali ci è pegno la desideratissima Benedizione che il Santo Padre Pio XI si è degnato di inviare per la ricorrenza al Rettore del Collegio, con il telegramma che qui riproduciamo.

Roma 13-XII-24.

« Sua Santità compiacendosi fausto 25° Fondazione benemerito Collegio Emiliani invia con paterni auguri felici incrementi Apostolica « benedizione.

Card. Gasparri ».

Un numero unico illustrato d'occasione largamente diffuso resterà prezioso ricordo a tutti di quel giorno memorando.

#### 5. La morte del parroco della Madonna del Popolo in Cherasco.

Una fulminea dolorosa notizia ci giunse il 23 Gennaio da Cherasco. Nelle primissime ore del giorno, improvvisamente cessava di vivere il M. R.do D. Giuseppe Montanaro, rettore-parroco di S. Maria del Popolo. Aveva settantatré anni, e da 25 copriva quell'ufficio pastorale con amore e zelo singolare. Non sono che pochi mesi, dacché si celebrarono in Cherasco grandiose e splendide feste per il suo Giubileo parrocchiale; e noi le abbiamo ricordate nell'ultimo Bollettino. La sua salute era sì scossa da un disturbo di cuore, che di quando in quando lo metteva in apprensione; ma ora stava proprio bene, il suo aspetto era florido quanto mai e l'animo aveva tranquillo. Il giorno prima aveva fatto una gita fino ad Alba, in compagnia del rettore del Collegio, s'era intrattenuto gioialmente con amici e antichi conoscenti e alla sera se n'era ritornato fresco ed arzillo; cenò con buon appetito e alla solita ora, senza accusare il minimo disturbo, si coricò a letto. Chi l'avrebbe potuto immaginare che quella era la sua ultima notte di vita terrena! Come è sempre inesorabilmente vero quell'estote parati...!

Come era vissuto bene, così fece anche una santa morte; la quale, sebbene giunta repentina, gli permise tuttavia il conforto dei santi sacramenti, che gli furono amministrati dal nostro P. Stefani, subito accorso al suo letto.

Poiché, per le sue speciali benemeritenze verso la nostra Congregazione, egli aveva ottenuto il Diploma di Aggregazione *in spiritualibus*, noi lo raccomandiamo vivamente e caldamente alle preghiere di tutti i nostri, affinché l'anima di lui vada al più presto al possesso della felicità eterna.

#### 6. La morte di Suor Ignazia Teresa Parodi.

Un'altra triste notizia la riceviamo all'ultimo momento, quando la Rivista, già stampata, sta per uscire in pubblico; vogliamo dire la morte della Rev.ma Madre Suor Ignazia Teresa Parodi, del Monastero della SS. Incarnazione (comunemente noto sotto il nome «delle Turchine di Sotto») in Genova, avvenuta il giorno 10 del corrente mese, nella avanzata età di anni 82, e dopo sessanta di vita religiosa.

Non ci è possibile in questa circostanza entrare, anche sommariamente, nella vita di questa Religiosa esemplarissima e discorrere delle sue eminenti virtù e doti dell'animo, e del suo zelo singolare manifestato nei molti anni, durante i quali le sue dilette Figlie spirituali la vollero al governo della Comunità. Ci pare che il tutto si possa compendiare nella veridica espressione, che essa fu modello ammirabile di religiosa umile, pia, osservante e di superiora intelligente, affettuosa, zelante, che ha fatto tutto quanto stava in lei, con amore e diligenza, per il loro bene spirituale e temporale; e non solo per loro, ma anche per quanti hanno avuto la fortuna di avvicinarla.

Oh! come seppe ricopiare in sé il ritratto morale dell'altra Suor Ignazia Teresa, della famiglia Solari, morta nel 1865, ma la cui memoria vive tuttora nel monastero per la santità della sua vita. Anzi ci piace ricordare qui un particolare degno di rilievo, che lega insieme le due Ignazie Terese e che pare abbia del misterioso. La Parodi non convisse con la Solari, ma fu con lei in trattative per l'accettazione; quando di fatto entrò come postulante la Madre Solari già era morta. Appena entrata e annoverata fra le Novizie, le furono imposti i nomi stessi della Solari, cioè Ignazia Teresa. E' consuetudine di aspettare qualche tempo nell'imporre alle nuove reclute i nomi delle defunte Suore; ma in questa circostanza si fece uno strappo alla consuetudine: era troppo sentito il distacco della buona Madre e si volle subito averne un ricordo vivo sotto gli occhi. Sebbene, come affermò la testè defunta, le consorelle non mancassero di ripeterle che essa ben poco servisse a ricordar loro la Madre, avendola tutte impressa nel fondo del cuore. Anzi per tutte loro non era in uso altro nome che quello di *nostra Madre*, la *nostra cara Madre*. Orbene questo fatto identico si ripete anche oggi: Suor Ignazia Teresa, anche dopo deposedo il governo per la sua grave età e impotenza fisica, fu sempre considerata la *buona Madre*, la *cara*



*Madre*, che avea saputo guadagnarsi i cuori di tutte, pur mantenendo in esse quello spirito di osservanza e di carità, dal quale dipende la vita e la floridezza di ogni Monastero.

La morte di Suor Ignazia Teresa addolora vivamente anche i Somaschi, che con le Turchine da oltre tre secoli sono strettamente uniti da vincoli spirituali e morali e partecipano largamente delle loro fervorose preghiere. Raccomandiamo quindi a tutti di pregare per la pace eterna dell'anima di lei benedetta.

## FATTI E ANEDDOTI

1. *Dall'America*. — Un fanciullo ricoverato nel nostro Istituto della Ceiba veniva, non è molto, investito da una velocissima e pesante automobile. Un brivido di terrore assale gli astanti; si corre a lui. Il bimbo riavutosi tosto dallo spavento, con innocente sorriso mormora: « San Jerónimo me ha salvado! » — Poco dopo tornava ai suoi giuochi. (*Da lettera del Dicembre 1924*).

3. *Conversione operata dal P. Scotto*. — Predicando un giorno il Servo di Dio contro i costumi di quel tempo, entrò in chiesa una matrona di rara bellezza, ma altrettanto vana e di non buoni costumi. Era pomposamente vestita e immodesta. Cotale comparsa tirossi addietro gli occhi di tutti i presenti e tanto ne fu il tumulto che il Ven. Servo di Dio fu costretto a troncare la sua predica e attendere che tornasse la calma. Ripigliò quindi il suo discorso e con ardore e zelo lo proseguì contro le vanità del mondo, le pompe degli abiti e contro gli scandali, tanto che quella matrona, postasi fin da principio ad ascoltarlo attentamente, sentissi internamente tocca dalla divina grazia e finalmente, compunta dalle infiammate di lui parole, cambiò nel volto e spargendo lagrime diede segni di essere veramente penetrata dal dolore e pentimento delle sue colpe. E infatti terminata la predica e tornatase a casa, depose gli abiti profani, indossò un abito dimesso e, fatto quindi ritorno alla chiesa, fece domandare il P. Predicatore, gli si gettò ai piedi e con segnali di vera contrizione fece la sua confessione con ammirazione di tutta la città, cambiata totalmente da quella che era, e visse poi in concetto di santa Matrona. (*Dalla vita di lui mss. del P. Alcaini*). Di questo santo uomo abbiamo fatto un cenno nel *Calendario*, il dì 8 gennaio, data della sua morte.

Visto: Nulla Osta

Genova, 15 Febb. 1925.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., *Rev. Eccl.*

IMPRIMATUR

Genuae, die 11 Februarii 1925.

Sac. Prof. F. Canessa, *Vic. Cap.*

SAC ANGELO STOPPIGLIA, Direttore Responsabile  
Premiata Scuola Tipografica dei Giovani Derelitti. — Genova

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA

### SOMMARIO

1. Brevi commenti alle Costituzioni: *Il succo vitale*.
2. Versione della « Lettera Apostolica »: *Gli alunni e le scuole*. - *Il noviziato*.
3. Ad B. Virginem Matrem Orphanorum: Hymnus.
4. Note pedagogiche: Educazione civile.
5. Calendario perpetuo della Congregazione di Somasca.
6. L'Orfanotrofio San Girolamo Emiliani in Treviso.
7. Note liturgiche: 1). Candele e lampade votive nelle Chiese. - 2). Complimenti al sacerdote celebrante.
8. Iconografia e poesie antiche su S. Girolamo
9. *Cronaca*: 1) Economo spirituale. - 2) Professione solenne. - 3) Sacerdote Novello. - 4) Una lieta notizia. - 5) Nozze d'argento del P. Bianchi.
10. Fatti ed aneddoti: Zelo apostolico.

## Brevi Commenti alle Costituzioni

### IL SUCCO VITALE

E' cosa dolce e nello stesso tempo utile ritornare qualche volta col pensiero all'origine prima di nostra vocazione religiosa, scrutare il segreto lavoro della divina grazia in noi sotto forma di quelle manifestazioni dapprima vaghe ed incerte, di poi più concrete e precise che destarono in noi quei primi impulsi i quali si mutarono in seguito in pii desideri e finirono per tradursi in atto di volontà ferma ed incrollabile.

Ora che cosa fu che esercitò maggior forza di attrazione sulla nostra fantasia dapprima e sulla nostra volontà di poi fino ad indurci a quella determinazione così grave e solenne la quale doveva decidere della sorte di tutta la nostra vita? Lo affermo per conto mio, sicuro però di interpretare il pensiero dei più: fu dopo la preoccupazione di assicurarmi l'eterna salute, la persuasione di trovare nella Congregazione religiosa abbracciata una famiglia più numerosa, ma non meno amante di quella lasciata nel mondo, la quale ne tenesse il luogo e ricompensasse, in qualche modo, il sacrificio compiuto.

Era la carità fraterna, intesa e praticata nella sua forma più vasta, pura ed integrale, che mi balenava alla mente e mi attraeva. In realtà